

DAVOS - I potenti della terra hanno lasciato il World Economic Forum con un appello corale: no al protezionismo. Appena tornati a casa ciascuno fa l' esatto contrario. Di fronte alla crisi economica un protezionismo strisciante dilaga nel mondo intero. L' Amministrazione Obama, il più autorevole governo progressista del momento, dà l' esempio eclatante di un neoprotezionismo "di sinistra". La manovra di spesa pubblica anti-recessione che è stata approvata dai democratici al Congresso la settimana scorsa (e arriva al Senato questa settimana) contiene una clausola specifica Buy American, "comprare americano". Quel pacchetto di misure da 825 miliardi di dollari richiede che nei nuovi investimenti pubblici siano acquistati solo prodotti made in Usa. Questo obbligo è stato inserito per aiutare soprattutto l' industria dell' acciaio. Gli imponenti lavori pubblici che Washington vuole finanziare per modernizzare le infrastrutture saranno una manna per l' industria dell' acciaio: tondini per il cemento armato nelle autostrade e negli edifici scolastici, rotaie per le nuove metropolitane o il treno ad alta velocità. Ma attualmente l' America importa il 30% del suo acciaio dalla Cina, quindi senza la clausola protezionista un terzo dell' effetto di rilancio in questo settore andrebbe a vantaggio degli altiforni di Shanghai e Canton.

La misura Buy American può essere impugnata davanti al Wto. Prima ancora della Cina, diversi alleati degli Stati Uniti come l' Unione europea, il Canada e l' Australia hanno già espresso forte preoccupazione per questa barriera protezionista (peraltro già imitata da altri paesi tra cui la Spagna). "Se resta in vigore - dice l' economista Andrew Rose dell' università di Berkeley - noi americani finiremo per pagare più cari prodotti più scadenti. Questo accade quando si soffoca la concorrenza internazionale". Ma la clausola Buy American è molto popolare. Un recente sondaggio ha indicato che l' approvano l' 86% degli americani. Il presidente dell' associazione confindustriale dei siderurgici Usa, Thomas Gibson, commenta così il sondaggio: "I contribuenti vogliono essere sicuri che il loro denaro servirà a creare posti di lavoro americani in America, non posti di lavoro cinesi in Cina". Se questa frase suona familiare, c' è una buona ragione. Uno slogan identico è scandito in questi giorni dagli operai inglesi nella protesta contro i lavoratori italiani: "British jobs for British workers". Il loro premier Gordon Brown a Davos ha preso le distanze dallo sciopero anti-italiano, che ha definito "indifendibile". Ma quello slogan sui posti di lavoro inglesi per gli inglesi lo aveva lanciato proprio lui, due anni fa a un congresso del partito laburista. E' un altro esempio di protezionismo "di sinistra" che fa presa nel mondo operaio.

La questione del protezionismo affiora anche nella scelta fondamentale che devono fare tutti i governi in questa crisi: è più giusto sostenere la domanda o l' offerta? E' meglio aiutare i consumatori, oppure venire in soccorso all' industria? In una fase di profonda e generalizzata sfiducia, il sostegno ai redditi delle famiglie dovrebbe avere la priorità. E' inutile finanziare l' industria dell' auto se non tira la domanda di vetture: le case produttrici avranno bilanci un po' meno scassati ma i loro piazzali resteranno pieni di modelli invenduti. Ma sui governi premono le lobby industriali. In quei casi in cui gli Stati scelgono di sostenere l' offerta, cioè i produttori, rispunta il protezionismo. Washington ha deciso che l' industria dell' auto americana si chiama General Motors, Ford e Chrysler: in realtà da decenni le uniche case che creano posti di lavoro sul territorio americano si chiamano Toyota, Honda, Bmw e Volkswagen, con i loro stabilimenti in Alabama e South Carolina. Gordon Brown a Davos ha ricordato che esiste un' altra minaccia protezionista sui mercati finanziari. Gli Stati che si dissanguano per salvare le loro banche, in cambio vogliono che gli istituti di credito tornino a privilegiare l' attività domestica. Inoltre c' è un "mercantilismo finanziario" implicito nella escalation dei deficit pubblici. L' America quest' anno rovescerà sui mercati 2.000 miliardi di nuovi buoni del Tesoro per coprire le sue spese. La corsa a collocare titoli pubblici mette in difficoltà i paesi meno solvibili come l' Italia, la Grecia, e ora anche l' Inghilterra. Nel protezionismo finanziario tutti possono lasciarci le penne. Obama ha parzialmente smentito l' attacco che il suo ministro del Tesoro aveva lanciato contro la Cina accusandola di mantenere la sua moneta troppo debole.

Il neopresidente deve essersi accorto del rischio che corre. Se davvero i cinesi volessero rivalutare lo yuan, il modo più semplice è smettere di comprare i titoli del debito pubblico americano, visto che gli investimenti di capitali asiatici nei Treasury Bonds Usa sono una stampella che evita una frana del dollaro. Infine c' è una forma di protezionismo in cui eccelle l' Italia. E' l' atteggiamento che in America si definisce del "free rider" e che potremmo tradurre con i "portoghesi": quelli che non pagano il biglietto sui mezzi pubblici. In una fase in cui altri paesi stanziavano risorse pubbliche importanti per rilanciare la crescita - 820 miliardi di dollari gli Usa, 600 miliardi la Cina, 50 miliardi di euro la Germania - chi spende poco o nulla fa un calcolo apparentemente astuto. L' Italia aspetta che siano gli altri a ripartire: quando tornerà la crescita americana e tedesca ci tirerà fuori dai guai rilanciando le nostre esportazioni. Ma i "portoghesi" sono mal visti da chi paga il biglietto. In questo caso America, Cina o Germania possono essere rafforzati nella convinzione che bisogna trattenere dentro le proprie frontiere il massimo delle risorse pubbliche dispiegate nelle manovre anticrisi. Un pretesto in più per alimentare la spirale dei protezionismi.